

Elementi per una lettura sapienziale delle migrazioni

P. Alfredo J. Gonçalves, cs

Il presente articolo si prefigge di riunire alcuni elementi per una lettura sapienziale delle migrazioni. Non si tratta di uno studio accademico, ma di una semplice lettura socio pastorale a uso soprattutto di coloro che lavorano nell'ampio universo della mobilità umana. Questa lettura, oggi, non può ignorare la figura del vescovo G.B. Scalabrini (1839-1905), come non può ignorare due aspetti fondamentali e complementari della sua memoria storica: il suo incontro con gli emigranti nella stazione di Milano e l'ispirazione e l'eredità del carisma scalabriniano. In entrambi gli aspetti, la migrazione, con le sue ferite e opportunità, rivela allo stesso tempo il suo lato positivo e negativo, mostrando l'ambiguità dei grandi movimenti di massa.

Sulle orme di Scalabrini

L'episodio, narrato da G.B. Scalabrini, del suo incontro con gli emigranti nella stazione di Milano rappresenta un riferimento indispensabile della sua comprensione del fenomeno migratorio.¹ Esiste un punto di partenza e un punto di arrivo nella vita, negli scritti e nell'opera del vescovo di Piacenza. Infatti, la cosiddetta "stazione di Milano" nel suo percorso umano ed ecclesiale è preceduta dall'attenzione precoce e intensa per coloro che in forma stagionale o definitiva devono migrare per guadagnarsi il pane quotidiano. Allo stesso tempo, è seguita dalla sollecitudine del vero Pastore verso le grandi migrazioni che nell'apice della rivoluzione industriale hanno segnato il sec. XIX e l'inizio del sec. XX. Secondo lo storico Peter Gay, tra il 1820 e 1920 circa 62 milioni di persone hanno lasciato il vecchio continente europeo.² Maurice Aymard d'altro canto afferma che solo l'Italia, tra il 1860 e 1970, "ha registrato 25 milioni di partenze, corrispondenti alla metà della sua popolazione nel 1960". Nella decade 1901-1910 i migranti furono 6 milioni e "si raggiunge la cifra record di 872.598 nel 1913".³

Questa sollecitudine iniziò molto presto nella vita del vescovo di Piacenza, soprattutto verso i migranti stagionali, in modo speciale verso i lavoratori giornalieri. Molti migravano per andare nelle campagne al tempo del raccolto o nelle miniere di carbone. Lo stesso zelo pastorale darà inizio più tardi a un'istituzione sociale e a due congregazioni, una maschile e una femminile, con il carisma di lavorare nella realtà delle migrazioni, Per questa sollecitudine è chiamato "Padre e Apostolo dei migranti".

¹ Tutte le citazioni del B. G.B Scalabrini sono tolte dall'opera *Scalabrini. Una voce viva* (ristampa: 2005). La pagina è indicata nel testo.

² Peter Gay, *A experiencia burguesa: da rainha Vitoria a Freud* (5 volumi).

³ Maurice Aymard, *Migrazioni in Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni* (Firenze 2007) 242-243.

Ricordiamo le sue parole piene di compassione nella descrizione della scena vista alla stazione di Milano. “Erano vecchi curvi per l’età e per le fatiche, uomini nel fiore della virilità, donne che si traevano dietro e portavano in collo i loro bambini, fanciulli e giovanette tutti affratellati da un solo pensiero, tutti indirizzati ad una meta comune. Erano emigranti...” – constata il pastore. E prosegue: “Io li vedo quei meschinelli sbarcati su terra straniera, in mezzo a un popolo che parla una lingua da loro non intesa, facili vittime di speculazioni disumane. Li vedo bagnare con i loro sudori e le loro lagrime un solco ingrato” (397-398).

Questi e altri scritti di G.B. Scalabrini espongono, allo stesso tempo, le sofferenze che le migrazioni infliggono alle persone e alle famiglie che migrano, come pure i problemi che li aspettano in terra straniera. È il “doloroso dilemma”, osserva il vescovo di Piacenza nel dialogo con uno di questi migranti. “O rubare o migrare. Rubare né debbo né voglio perché Dio e la legge me lo vietano; guadagnare qui il pane per me e pei figli non m’è possibile. Che fare adunque? Emigrare: è l’unica risorsa che ci resta” (402). Sono parole che, come un appello o una interpellanza di ordine divino, rimangono impresse con caratteri di fuoco nel cuore del Pastore.

Nelle sue parole traspare la duplice comprensione delle cause e delle conseguenze delle migrazioni di massa. Da una parte, la rivoluzione industriale ha avuto implicazioni economiche, politiche e sociali che hanno provocato una mobilità umana senza precedenti, prima all’interno di ogni paese e del vecchio continente e poi verso le terre oltreoceano. Dall’altra parte, “mali infiniti, sia materiali che morali”, aspettano quelli che lasciano la terra natale e si avventurano “per mari mai navigati prima”, per usare un’espressione del poeta portoghese Luís de Camões. “E come l’ignoranza e la povertà li rende qui in patria facili vittime degli agenti di emigrazione, così laggiù l’isolamento e la miseria li rendono preda facilissima della speculazione”, cioè dei “mercanti di carne umana” affermava G.B. Scalabrini. Per questo “quanto sappia di sale il povero pane dell’emigrante, di quegli infelici ...tratti laggiù o da vane speranze o da false promesse” (406).

L’apostolo dei migranti accosta questo movimento forzato e di massa con l’osservazione che la “migrazione è un fatto naturale e una necessità invincibile” insistendo sul “diritto naturale e sacro di migrare”. “Il discutere teoricamente, se sia l’emigrazione un bene o un male, è qui inutile, bastando al mio scopo di constatarne l’esistenza” (403). Tuttavia, mette immediatamente in guardia sul fatto che “la migrazione deve essere spontanea” richiamando l’attenzione su “libertà di emigrare, ma non di far emigrare” (405).

Nonostante tutte le sofferenze, ferite e avversità, il vescovo di Piacenza conclude che l’emigrazione fa parte del disegno di Dio. Con la lucidità di un saggio, di un poeta o di un santo scriveva: “Emigrano i semi sulle ali dei venti, emigrano le piante da continente a continente portate dalle correnti delle acque, emigrano gli uccelli e gli animali, e, più di tutti, emigra l’uomo, ora in forma collettiva, ora in forma isolata, ma sempre strumento di quella Provvidenza che presiede agli umani destini e li guida, anche attraverso le catastrofi, verso la meta ultima, che è il perfezionamento dell’uomo sulla terra e la gloria di Dio ne’ cieli” E ancora, l’emigrazione “è indubitatamente un bene, fonte di benessere per chi va e per chi resta, vera valvola di sicurezza sociale, sgravando essa il suolo del soverchio della popolazione [...], ma è sempre un male, e gravissimo, individuale e patriottico, quando la si lascia andare così senza legge, senza freno, senza direzione, senza efficace tutela” (412-413).

In altre parole, dentro lo scenario di flussi migratori ben orientati e accompagnati si arriva al concetto di migrante come agente attivo di una “cittadinanza universale dove non esiste distinzione di persone”.⁴ Questo fa parte del piano divino di salvezza nella misura in cui permette il costante intercambio di valori e il reciproco arricchimento dei popoli e culture. O anche, riprendendo il documento di Aparecida, “I migranti sono sia discepoli che missionari, sono chiamati a diventare nuova semente di evangelizzazione sull’esempio di tanti migranti e missionari che portarono la fede cristiana nella nostra America”.⁵ Nella prospettiva della mobilità umana come ri-creazione permanente del mondo e della storia bisogna chiudere questa considerazione con due belle frasi di G.B. Scalabrini che, come i migranti, sono conosciute nei quattro angoli del mondo. La migrazione “fondendo e perfezionando la civiltà, allargando il concetto di patria oltre i confini materiali, [fa] patria dell’uomo il mondo”. In questo orizzonte “pel diseredato la patria è la terra che gli dà il pane”.

Si dice di G.B. Scalabrini che “avesse un cuore più grande della sua diocesi”. Infatti, oltre a preoccuparsi per le cure della sua diocesi, oltrepassò le sue frontiere per visitare i migranti negli Stati Uniti e America del Sud. Poi, osservando le condizioni dei suoi connazionali, mandò loro sacerdoti e suore missionarie per assisterli nelle loro necessità. Si può fare quasi un paragone tra il discorso di G.B. Scalabrini ai primi missionari diretti in America - il 12 luglio 1888 - e la preghiera sacerdotale di Gesù quando lascia i suoi discepoli nell’ultima cena (cfr. Giovanni 17). In entrambi i casi, sono parole di estrema tenerezza, affetto e appello ad amarsi gli uni gli altri.

Israele: un popolo in cammino

A partire dalla voce e dalla testimonianza di G.B. Scalabrini, possiamo usare la sua prospettiva per sorvolare i differenti testi biblici. Piuttosto che scegliere i testi che mettono in evidenza la figura del migrante si cerca di rileggere tutta la Parola di Dio nella prospettiva di un popolo in cammino. Dai patriarchi dell’A.T. fino a Gesù Cristo e ai testi del N.T., passando per l’esperienza della liberazione dall’Egitto, il movimento profetico e gli scritti sapienziali, la Bibbia narra la storia di un popolo che conosce da vicino e nella carne l’esodo, il deserto, l’esilio e la diaspora.

Da una parte, Abramo è invitato a uscire dalla sua terra (cfr. Genesi 12) e dall’altra Mosè è chiamato e inviato con la missione di liberare i suoi fratelli schiavi sotto il giogo del Faraone e partire con loro verso la Terra Promessa. (cfr. Esodo 3). In questa esperienza fondante del popolo di Israele - la liberazione dall’Egitto - quattro verbi ci aiutano a contemplare il mistero di un Dio che cammina con il suo popolo per le strade tortuose e accidentate della storia. “Il Signore disse: «Ho visto, ho visto l’afflizione del mio popolo che è in Egitto e ho udito il grido che gli strappano i suoi oppressori; infatti conosco i suoi affanni. Sono sceso per liberarlo dalla mano degli Egiziani e per farlo salire da quel paese in un paese buono e spazioso, in un paese nel quale scorre il latte e il miele (Esodo 3,7-8a). Confrontando queste parole con quello che è chiamato il “credo storico” (Deuteronomio 26,5-9)⁶, si constata che siamo davanti a due versioni di un’unica narrativa.

⁴ Documento Final da Assembleia Geral dos bispos da América Latina e Caribe, Aparecida SP. 2007 n° 414.

⁵ Ibid n. 377.

⁶ Il commento della Bibbia di Gerusalemme sottolinea: “La confessione di fede dei vv.5-9 riassume la storia della salvezza, incentrata sulla liberazione dall’Egitto”.

I quattro verbi che segnaliamo - ho visto, ho ascoltato, conosco, sono sceso - si trovano tutti nella prima persona singolare, attribuiti al Signore. Esprimono subito l'estrema sensibilità e solidarietà con un popolo caduto in disgrazia, soggiogato al grande impero di quell'epoca. Nel dialogo con Mosè, è evidente la sollecitudine del Signore davanti a una situazione che priva ciascuno e tutti della propria dignità umana. Ma non è solo questo. È anche un Dio che non si limita a "vedere, ascoltare, conoscere" ma che si dispone a "scendere" e camminare con il suo popolo per le sabbie del deserto.

Questa esperienza è così fondante e primordiale che servirà come punto di riferimento per la condotta davanti agli stranieri che vivono tra gli israeliti. "Non opprimere lo straniero; voi lo conoscete l'animo dello straniero, giacché siete stati stranieri nel paese d'Egitto" (Esodo 23,9). Nel movimento profetico servirà come allerta per il comportamento verso i lavoratori che, costretti a lasciare i campi, cercano rifugio e opportunità nelle città-stato e nel palazzo reale (cfr. Amos e Michea). Servirà anche di conforto per gli Israeliti della diaspora, esiliati a Babilonia (cfr. Geremia).

Il verbo "scendere" riceve forza e pienezza nel mistero dell'Incarnazione: "E Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi" (Giovanni 1,14). Farsi carne, nel continuo camminare di Gesù per le strade di Galilea, Giudea e Samaria è farsi sguardo, gesto, presenza... Ma è molto più di tutto questo. È mettersi in cammino, andare incontro ai poveri e agli oppressi, ai malati e indifesi, ai peccatori e marginalizzati, agli esclusi e "scartati" come continua a ricordarci Papa Francesco. In una parola, è farsi "ebreo marginale" per usare l'espressione di Meier.⁷ Più che annunciare un Dio che dimora nel suo tempio, annuncia la buona novella del vangelo nelle sinagoghe, nelle campagne, nei villaggi e nelle città. Il "Verbo fatto carne" nasce ai margini della società, nella frontiera, "perché per loro non c'era posto nell'alloggio" (Luca 2,7) - come per indicare che proprio lì il Regno di Dio mette le sue radici più profonde.

A questo riguardo dobbiamo fermarci per qualche istante su quello che gli studiosi chiamano il riassunto dell'attività di Gesù. "Gesù percorreva tutte le città e i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe, annunciando il vangelo del regno e guarendo ogni malattia e ogni infermità. Vedendo le folle, ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite come pecore che non hanno pastore" (Matteo 9,35-38). Sono tre gli aspetti da sottolineare.

Il primo, "Gesù percorreva". Ancora una volta troviamo un verbo dinamico, che indica azione, mobilità, spostamento da una parte all'altra. È l'esperienza che i migranti conoscono molto bene percorrendo le strade di tutto il pianeta. Infatti, i membri delle prime comunità cristiane erano chiamati "quelli della via".

Gesù incontra "le folle stanche e sfinite". Non è difficile applicare questa immagine ai milioni di persone e famiglie che salpano gli oceani, attraversano i deserti e le frontiere per fuggire dalla violenza e povertà, avendo come orizzonte un futuro più promettente. Sono migranti che spesso si prefiggono di trasformare la fuga in una nuova ricerca, una ricostruzione della propria vita.

Infine "Gesù sentì compassione". Avere compassione non è offrire cose, ma offrire se stessi. Essere con l'altro nell'ora della sofferenza, della disperazione, della necessità estrema. Offrire il proprio tempo come fa il Samaritano davanti all'uomo caduto ai margini della strada. Non

⁷ John P. Meier. *Un ebreo marginale. Ripensare a Gesù storico* (5 vol.). Queriniana, Brescia, 1991-2016.

sono pochi i migranti caduti ai margini della strada, della società, della vita. Nel caso specifico della parabola, il Maestro Gesù è categorico, lapidario: “Va e anche tu fai lo stesso” (cfr. Luca 10,25-37).

Migrazioni: crisi e crocevia

Con lo sguardo di G.B Scalabrini e avendo come sfondo la Parola di Dio, accompagniamo da vicino il percorso dei migranti. Nomi, volti e storie personali, ma anche grandi movimenti di massa.

Anzitutto, occorre fare attenzione al discorso delle autorità politiche, ai mezzi di comunicazione e del pubblico in genere. In primo luogo, dobbiamo ricordare che il linguaggio non è mai neutro. Pertanto, conviene mettere in evidenza alcune espressioni usate per definire la mobilità umana in genere: “crisi migratoria”, “crisi umanitaria”, “invasione del nostro paese”, (per non parlare dell’“onda negra” o cose di questo genere).

Permettetemi una lunga citazione del teologo tedesco J. Moltmann.

Infatti la parola ‘crisi’ misura l’evento nuovo ed incompreso sulla base dell’ordine tradizionale della vita umana, che ora è entrata in crisi e ne è minacciata, e perciò dev’essere salvata, conservata o rinnovata. L’espressione ‘crisi’ si riferisce sempre all’‘ordine’. La ‘crisi’ mette in questione l’ordine e può quindi essere dominata soltanto mediante un nuovo ordine. Il fatto che in questo evento che è percepito come ‘crisi’ vi sia d’altro lato anche del ‘nuovo’ è un fatto che rimane ignorato. La filosofia della storia che assume l’aspetto di filosofia della crisi ha quindi sempre un carattere conservatore.⁸

Il concetto di *crisi* - sia individuale che familiare, sociale o istituzionale - comporta molta ambiguità. Ha una prima fase che consiste in un insieme di fallimenti, cadute, scoraggiamento, impotenza, prostrazione. Abbiamo la sensazione che la terra manchi sotto i piedi, le stelle si spengano in cielo e i segni spariscano dalla strada. Paure, dubbi, inquietudini, tormenti, si impadroniscono dell’anima. Ma esiste una seconda fase che consiste in un passo avanti. La paura e la prostrazione sono superate da una nuova forma di energia che aiuta ad avere coraggio, alzare la testa e andare avanti. In un primo momento predominano le emozioni e i sentimenti, bagnati dal pianto e dalle lacrime. Si diventa ciechi e sordi dentro una nebbia molto fitta. In un secondo momento, la ragione comincia a chiarire la nebbia e fa vedere con chiarezza i contorni delle cose. Secondo la visione di G.B. Scalabrini, nel fenomeno migratorio ogni crisi come momento negativo possiede anche un lato positivo.

Il momento dello scoraggiamento è convenzionalmente indicato come la crisi propriamente detta. Porta con sé la tentazione all’isolamento, a rinchiudersi in se stessi, a nascondersi dietro un mutismo indecifrabile, a ritornare alla culla o al collo della mamma. Nostalgia del passato e dell’ordine, conforme alle parole di J. Moltmann. Nei casi estremi, la fase negativa della crisi può portare al desiderio della morte. Lo vediamo in due profeti dell’Antico Testamento: Geremia con il suo grido “maledetto il giorno in cui sono nato” (Geremia 20,14) e Giona nel ventre della balena, simbolo del seno materno o del desiderio di non essere mai nato (Giona 2,3-30).

⁸ Jürgen Moltmann. *Teologia della speranza*, Queriniana, Brescia 1970, 267.

Quando viene superato il momento del pianto e della oscurità, arriva il crocevia. Questo presenta vari percorsi e una scelta. È l'ora di asciugarsi le lacrime, rialzarsi da terra e prendere una decisione. Mentre la crisi si fissa sul passato, il crocevia scruta l'orizzonte con le sue potenzialità. Rappresenta la "nuova dimensione" tra le rovine e macerie del vecchio ordine, usando le parole di J. Moltmann. Se la crisi è un solco nella storia sia individuale che sociale, il crocevia vede in essa l'opportunità di gettare la semente. Non è tempo di raccolto ma di seminazione. La prima tende a paralizzare. La seconda apre il campo a rinnovate alternative. Nel caso del migrante, la crisi è sinonimo di fuga da una situazione insostenibile, mentre il crocevia è sinonimo della ricerca di una terra che si possa chiamare "patria". In questo caso, nella visione di G.B. Scalabrini entra in scena il disegno divino per la storia della salvezza.

Secondo il pensiero di G.B. Scalabrini, il migrante non è mai soltanto la vittima di un contesto storico o di un determinato sistema di ricerca. Pur essendolo, il migrante è anche il soggetto del proprio destino nella misura in cui si lascia guidare dalla mano di Dio e dalla speranza di giorni migliori. Anche se è vulnerabile a ogni tipo di speculazione, ha la capacità di prendere coscienza e rifare il tessuto della propria esistenza. Non è facile, ma "il conforto della fede e il sorriso della patria" sono suoi compagni ed alleati.

La spiritualità del cammino

Nella prospettiva di G.B. Scalabrini, la spiritualità del cammino si può riassumere in una frase: Vedere i migranti con gli occhi di Dio Padre e guardare a Dio Padre con il cuore dei migranti. Il cuore del Pastore batteva in sintonia con i passi dei migranti e gli appelli della volontà di Dio. Gesù, il Figlio di Dio, ponte tra cielo e terra, tra il divino e l'umano, ne nutriva la fede e la speranza e ne fortificava la carità. Adesso possiamo offrire, per l'intercessione del beato G.B. Scalabrini, le aspettative di coloro che sono in cammino e di coloro che, seguendo il suo carisma, si mettono a servizio dei migranti.

Il volto di Gesù tracciato dagli evangelisti non lascia dubbi. All'inizio del suo ministero pubblico, preso il libro di Isaia, Gesù presenta il suo programma. "Lo Spirito del Signore è sopra di me, per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare l'anno di grazia del Signore" (Luca 4,18-19). I poveri, e tra loro i migranti, sono i prediletti nel Regno di Dio. Il Padre nella parabola del Buon Pastore non si stanca mai di cercare le sue pecore (Giovanni 10,1-10), personalizzate nei migranti, rifugiati, profughi in cammino sulle strade del mondo. Al posto del Dio che dimora nel suo tempio, Gesù rivela un Padre presente e vicino, che accompagna i discepoli a Emmaus e resta con loro perché è sera e il giorno sta per finire (cfr. Luca 24,13-35).

Chi cammina molto ha tante cose da insegnare. Subito si libera di quello che non è necessario, per non rendere il fardello molto pesante e difficile da portare. Si concentra su quello che è fondamentale. "Il superfluo è pesante ma l'essenziale è gratuito" dice il filosofo francese Frédéric Lenoir.⁹ Chi cammina ha gli occhi fissi alla meta da raggiungere, usando solo il necessario e indispensabile. Il cammino insegna ad alleggerire la valigia ma anche a purificare l'anima. Sapere lasciar da parte le cose che, oltre a non servire, pesano e disturbano. Purificarsi dai sentimenti e atteggiamenti che feriscono gli altri e intossicano l'anima.

⁹ Frédéric Lenoir. *L'anima del mondo*. Bompiani, Milano 2017, 73.

Togliere quello che è secondario per andare incontro al “tesoro nascosto nel campo” (Matteo 13,44).

Non solo vittima ma anche soggetto del suo camminare, il migrante diventa protagonista nello scenario della storia. Se l’atto di migrare è la conseguenza dei contesti economici e politici, mette in movimento a sua volta forze nuove che muovono i fatti della storia. Nel mettersi in cammino, gli stranieri fanno camminare anche gli attori sociali degli avvenimenti che segnano i tempi. Sono il termometro per misurare non solo il benessere di una società ma anche il livello morale e religioso di accoglienza. In ultima istanza, sono il criterio della salvezza. “Ero straniero e mi avete accolto” o “ero straniero e non mi avete accolto” (Matteo 25,35; 25,43).

Anche la resistenza e la solidarietà sono lezioni impartite dal cammino. Chi cammina soffre la stanchezza, la sete, la fame, la solitudine. Ha bisogno di rifugio, di riposo e di compagnia. Solo così può riprendere il cammino con forze nuove e rinnovato coraggio. I migranti in genere trovano nell’ambito familiare e parentale un primo appoggio nell’ora della partenza e dell’arrivo. Questa rete di appoggio può diventare un modello per altre forme di assistenza personale, sociale, giuridica, psicologica, spirituale ecc. Nei luoghi di origine, di transito o destinazione trovano un percorso pieno di avversità. Si possono sviluppare nuove forme di solidarietà che mettono in pratica i quattro verbi di Papa Francesco: *accogliere, proteggere, promuovere e integrare*.

Infine, nella misura che si diversificano i volti delle migrazioni e dove questa si fa più intensa, differenziata e complessa, si impone la sfida di passare dalla multiculturalità alla interculturalità. Non basta vivere in modo pacifico tra persone, lingue, popoli, nazioni. Occorre andare oltre, lasciarsi interpellare, aprirsi al dialogo. Non soltanto la coesistenza nello stesso spazio, ma anche l’incontro, il confronto e lo scambio di valori e controvalori potrà purificarci e arricchirci reciprocamente. “Il mondo è bello per la varietà dei suoi paesaggi. La vita spirituale è bella per la molteplicità dei suoi percorsi” scrive F. Lenoir. In questa prospettiva, l’incontro con il diverso pavimenta la strada verso l’incontro con il trascendente. L’incontro con l’altro e con l’estraneo prepara la via per l’incontro con il totalmente Altro.

Oggi sono molti coloro che, confrontati con la realtà migratoria, trovano nella spiritualità scalabriniana un tesoro cui attingere per vivere in pienezza la loro vita cristiana.

(Testo base della *Traditio Scalabriniana*, 2)

[Traduzione dall’originale portoghese: p. Graziano Battistella cs]